

Vito Mancuso

IO E DIO

una guida dei perplessi

Garzanti – Milano 2011

VITO MANCUSO è un teologo italiano, docente presso la Facoltà di Filosofia dell'Università San Raffaele di Milano. I suoi scritti hanno suscitato notevole attenzione da parte del pubblico, in particolare *L'anima e il suo destino* (Raffaello Cortina, 2007, con prefazione di Carlo Maria Martini), un bestseller da oltre centomila copie già tradotto all'estero e con una poderosa rassegna stampa, radiofonica e televisiva. È oggetto di discussioni e polemiche per le posizioni non sempre allineate con le gerarchie ecclesiastiche, sia in campo etico sia in campo strettamente dogmatico. È editorialista del quotidiano «la Repubblica». Tra le sue ultime pubblicazioni *Disputa su Dio e dintorni* (con Corrado Augias, Mondadori 2009) e *La vita autentica* (Raffaello Cortina, 2009) che ha avuto anche un'edizione audio con prefazione di Lucio Dalla (Emons 2010). Presso una delle più prestigiose case editrici accademiche tedesche è stato pubblicato di recente un saggio sul suo pensiero: Corneliu C. Simut, *Essentials of Catholic Radicalism. An Introduction to the Lay Theology of Vito Mancuso* (Peter Lang, 2011). (dal risvolto di copertina)

Raccolta di testi scelti per il lavoro con gli studenti

1. Dio ... qualcuno dice che è tornato ... ma ... quale Dio è tornato?

La gran parte degli uomini [...] sente di non poter più credere come le generazioni precedenti hanno fatto e come ancora oggi propongono le dottrine ufficiali delle religioni istituite, ma sente al contempo di non poter rinunciare allo slancio vitale e al gusto positivo del mondo che sottostà alla dimensione religiosa che da sempre accompagna il cammino dell'umanità. (p.20)

Pare proprio che oggi l'interesse verso Dio e la religiosità (non sempre coincidente con l'interesse per la Chiesa e per la religione istituita), contrariamente a quanto si pensava fino a qualche decennio fa, stia aumentando. (p.25) [...] Sembra che tra qualche decennio il pianeta sarà quasi interamente abitato da persone che dichiarano di avere una religione. [...]

Ma Dio è davvero tornato? (p.32)

Il Dio della tradizione in realtà non può più tornare. Il Dio che ha retto la coscienza occidentale per quasi due millenni, il Dio che guidava gli eserciti [...], il Signore della storia che stava dietro ogni evento, il Dio della Provvidenza che sceglieva i re e gli imperatori [...] il Dio del *De civitate Dei* di sant'Agostino che guidava le sorti dei popoli verso la piena sottomissione alla Chiesa di Roma: quel Dio lì ormai non può più tornare. Dopo i milioni di innocenti massacrati nella più totale indifferenza celeste, è semplicemente impossibile parlare ancora di un Dio della Provvidenza storica.

Ha scritto Primo Levi: «Se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza».

[...] Neppure può tornare il Dio dominatore della natura, quello che campeggia nella mente dei creazionisti che prendono alla lettera i racconti della creazione di *Genesi* 1-2 [...]. (p.32-33)

Neppure può tornare il Dio che governa le piccole cose della cronaca quotidiana, quel Dio che conta i nostri capelli e senza il cui volere non cade a terra neppure uno dei passerini del cielo [...]. Ogni giorno

veniamo a sapere di malattie incurabili [...], di incidenti e fatalità di ogni tipo, una valanga di cronaca nera [...]. Chi può guardare al mondo e sostenere con veridicità e onestà intellettuale l'idea di un governo provvidente e giusto sui singoli esseri umani da parte di Dio [...]? (p.34)

Dio ... qualcuno dice che è tornato ... quale Dio è tornato?

È in corso una rinascita religiosa o forse meglio spirituale, ma, [...] la qualità della religione che si va maggiormente diffondendo non è capace di interpretare il mondo reale e per questo non sa produrre cultura. [...] Questa mancanza di fondamento e questa incapacità di elaborazione culturale rende la religiosità vincente instabile e insicura: come una casa fondata sulla sabbia,[...]. Per questo la religione oggi perlopiù è vissuta come chiusura e come difesa, e ha un timbro conservatore, integralista, fondamentalista. [...] (p.35)

2. A proposito del “sacro”, della “religione” e di “Dio”

Lo scarto tra il tutto nel quale l'uomo è inserito, e ciò che di questo tutto egli riesce a dominare, è lo spazio della religione. [...] Lungo la sconfinata storia che ci precede gli esseri umani hanno dato voce a questa dimensione più ampia che li circonda e che li domina mediante il nome di «sacro». (p.54) [...]

L'uomo percepisce di essere dipendente da qualcosa di più grande, e questo suo sentimento di dipendenza si esplicita in due diverse e opposte percezioni: come *mysterium tremendum* che genera paura e ripulsa, e come *mysterium fascinans* che genera fascino e attrazione. (p.56) [...] La religione è la trasposizione di tale primordiale esperienza, e per questo essa è capace di amore ed è capace di morte, un'ambiguità che ha sempre riguardato il fenomeno religioso e che continua a riscontrarsi tale e quale ai nostri giorni. (p.57)

L'etimologia più accreditata fa derivare la parola religione dal verbo latino *religare*, religione significa “legame”. La religione intende legare, collegare, relazionare, l'individuo. Obiezione: ma perché mai un uomo libero dovrebbe accettare un legame? Risposta: perché il legame-relazione è la legge costitutiva della vita. (p.60) [...] La logica che emerge dal fondo dell'essere quale viene attestata dalla scienza [...] è una logica relazionale. (p.61)

Ognuno di noi esiste grazie a tale legge relazionale, ed è quindi del tutto naturale che gli esseri umani da sempre abbiano voluto relazionare se stessi alla logica complessiva del mondo, abbiano cioè avuto da sempre una *religione*. [...] Come il *lògos*-discorso lega le parole, come il *loghismós*-calcolo lega i numeri, come la *lex*-legge lega gli esseri umani in una comunità civile, così a sua volta la religione intende legare, collegare, unire, relazionare. [...] Al cospetto del superamento che l'uomo subisce da parte della vita la religione si presenta sotto due forme: spiegazione (in quanto mito) e gestione (in quanto rito e legge) (p.63).

Il mito

Se la religione nasce come tentativo di dare un senso al mistero della vita, il primo strumento con cui lavora in questo suo tentativo è il mito. Il mito è il linguaggio del sacro. Prendiamo l'albero della conoscenza del bene e del male di *Genesi* 2-3. Questo albero esiste o non esiste? Non esiste, certamente, non è mai esistito. Vuol dire allora che è falso, un inganno? Il fatto che sia un elemento mitico all'interno di un racconto mitico non significa che non sia degno di verità come un evento storicamente avvenuto; significa che lo è di più. Il mito è più vero della storia. Ciò che è storico è realmente accaduto una volta, ciò che è mitico accade realmente ogni giorno. Il mito è la forma più originaria che il pensiero umano abbia elaborato per esprimere l'intuizione della verità della vita, quella verità che ci circonda e che da una parte è diversa dall'altra, e che appena ci ha fatto vedere bianco subito dopo ci dice nero, quella verità che è ben più della semplice esattezza e che coincide con la logica che muove la vita. (63).

3. qual è la domanda, a cui Dio dovrebbe essere la risposta?

Elenco delle possibili domande la cui risposta può essere Dio:

1. qual è il senso della vita?
2. chi ha creato il mondo?
3. chi è all'origine della fine sintonizzazione tra le costanti dell'universo che ha permesso l'origine della vita?

4. chi governa il mondo facendo procedere la natura e la storia in modo evolutivo?
5. chi rappresenta [...] «ciò di cui non si può pensare nulla di più grande», che ha conquistato la mente di alcuni tra i più insigni filosofi?
6. chi ci insegna come vivere per essere davvero felici?
7. chi si è rivelato nella storia vincendo le tenebre del genere umano?
8. chi è morto per noi rivelandoci un amore che il mondo non conosce e ha sconfitto la morte con la sua risurrezione?
9. chi è sempre presente al nostro spirito così che non siamo mai soli?
10. chi ci può salvare dalla morte e soddisfare il nostro desiderio di vita?

A tutte queste domande, e alle altre che si potrebbero ancora formulare, si può rispondere «Dio». Basta però riflettere per vedere che quelle domande ammettono anche risposte del tutto diverse.

1) Se per uno il senso della vita è Dio, per un altro può essere la ricerca scientifica, l'arte, il piacere, l'avventura, la ricchezza, la giustizia, il potere, la saggezza, oppure tutte queste cose insieme in una girandola di sensi che alla fine non ha nessun senso ultimo se non lo stesso girare.

2) Se per uno il mondo non può che essere stato creato da Dio, per un altro si è fatto da sé in un processo di creazione e di generazione spontanea.

3 e 4) Se per uno la natura e la storia quali si presentano ai suoi occhi sono la manifestazione di un ordine che rimanda necessariamente a un Ordinatore, per un altro sono la prova di un tale disordine e di una tale ingiustizia che sarebbe persino meglio per Dio non esistere, visto che, se risultasse esistente, si dovrebbe aprire un processo di Norimberga su scala cosmica.

5) Se per uno l'idea di un essere perfetto ne implica necessariamente l'esistenza perché altrimenti non sarebbe perfetto, per un altro si possono avere tutte le idee che si vogliono, compresa quella di avere le tasche piene di soldi, ma se le tasche sono vuote, vuote rimangono[...].

6) Se per uno la rivelazione di Dio è la via per la morale più pura, per un altro la morale ha un fondamento completamente autonomo, e anzi fare il bene perché lo ordina Dio è meno meritevole del farlo solo per amore del bene.

7) Se per uno la rivelazione giudaico-cristiana depositata nella Bibbia è l'attestazione della cura particolare di Dio per il genere umano, per un altro la Bibbia è uno dei tanti libri sacri dell'umanità con alcune pagine interessanti, altre noiose e altre persino immorali.

8) Se per uno Gesù è l'uomo perfetto, il Figlio di Dio incarnato [...], per un altro è solo uno dei tanti profeti e sapienti dell'umanità con idee e gesta degne di interesse [...].

9) Se per uno Dio è così vicino che lo sente, gli parla, gli racconta quello che fa [...], per un altro la realtà è solo il silenzio divino di fronte alle drammatiche richieste di aiuto e la morte degli innocenti.

10) Se per uno Dio è colui che prenderà la sua anima tra le sue braccia al momento della morte e la condurrà nel suo regno di gioia infinita, per un altro la morte è la fine di tutto, né vorrebbe che fosse l'inizio di alcunché.

Penso risulti chiaro a tutti quanto sia difficile rispondere alla questione di quale sia «la domanda» di cui Dio sarebbe la risposta. (pp. 40-41-42-43)

4. La chiave del discorso su Dio

Esiste un criterio per distinguere la fede autentica o siamo destinati a un cinico relativismo? (p.69)

La questione vera espressa dall'atto di fede nella pienezza delle sue dimensioni è [...] la seguente: che uomo voglio essere? Che ne faccio della mia libertà? La questione teorica della fede è funzionale a questo problema pratico. Se la fede è un atto umano integrale che riguarda tutte le dimensioni di un essere umano, essa esprime più radicalmente il nostro sentire la vita, in particolare se si debba avere fiducia in essa oppure no. (p.71)

In particolare la fede in Dio [...] è fede-fiducia nell'essere e nella vita. Il vero uomo di fede è uno che si fida della vita e quindi le sorride, da qui il permanente sorriso che contrassegna gli spirituali, il cosiddetto «mezzo sorriso». (p.72)

L'errore più comune nel pensare Dio [...] è di associare immediatamente al termine «Dio» un essere personale. [...] Il termine Dio sottintende ed esprime una relazione. [...] La voce Dio significa sempre signore. (p.77)

Se il termine *Dio* [...] è relativo agli uomini, se dice la signoria da essi avvertita, ne viene anche che l'umanità è costitutiva della divinità. Senza gli uomini e la loro coscienza, e il loro soffrire, amare, sperare, non potrebbero sorgere le condizioni di possibilità del divino [...]. (p.78)

La chiave del discorso su Dio è insita nella specificità umana. (p.142). [...] Io sono convinto che si può argomentare a favore di Dio solo introducendo la passione e la sofferenza del mondo umano, solo a partire da quella dimensione speciale che ci abita e che solitamente chiamiamo «cuore». Sto dicendo, in altri termini, che l'organo privilegiato della fede è il sentimento. [...] La fede nasce come sentimento del bene quale dimensione ultima e costitutiva del mondo; la fede nasce come sentimento della giustizia quale dimensione ultima e costitutiva del mondo. (p.143)

Tra tutti i molteplici sentimenti che l'esistenza umana produce, a me pare che il sentimento che porta a credere in Dio nasca dalla tensione che ci fa uscire dal nostro piccolo io e ci pone in empatia con tutti gli esseri (umani, ma anche animali, vegetali, persino inanimati come le pietre e le nuvole), avvertendo con essi una comunanza di fondo, una specie di rete che tutti racchiude, un grembo comune da cui tutti siamo usciti e in cui tutti siamo destinati a tornare. (p.145)

Penso [...] che tutte le grandi tradizioni religiose, a prescindere dalla concretezza delle loro espressioni, si caratterizzino per una dimensione comune, ossia per la fiducia di fondo nella possibilità che la nostra più personale interiorità si possa relazionare alla realtà ultima. (p.147)

Il mio Dio

Il mio assoluto è il bene, l'idea e la pratica del bene. Il mio assoluto è il bene che all'interno dei nostri corpi esprime la realtà fisica della relazione armoniosa tra i diversi elementi che ci costituiscono e che si dice come *salute*, e che poi, riproducendosi all'esterno, dà origine alla tensione etica che ci spinge a introdurre tale logica armoniosa anche nell'ambito spesso disordinato della libertà e che si dice come *giustizia*. Il mio assoluto è percepire la meraviglia che tutto questo esista in virtù di una non dovuta e inattesa generosità dell'essere-energia che nel linguaggio teologico tradizionale viene detta *grazia*. Aggiungo di credere che l'esistenza di tale bene rimandi a un Bene eterno, sussistente, definibile come Sommo Bene, come «Dio» nel senso comune del termine. (p.173-174)

Io penso che tutto alla fine nella religione si risolva qui e proprio qui trovi la sua verifica concreta e assoluta: volersi bene, volere il bene, niente altro che il bene. Non il dogma, non la Bibbia, non la liturgia. Se si arriva a volere il dogma, la Bibbia e la liturgia è solo nella misura in cui sono al servizio è in funzione del bene. (p.190)

5. Dal principio –autorità al principio-autenticità

Mi accorgo che tra la verità della vita e la dottrina della Chiesa non sempre c'è identità, talora ci sono contrasti, neppure tanto piccoli. (p.194)

Desidero in particolare promuovere un cambiamento di paradigma: il passaggio dal principio di autorità al principio di autenticità. Per principio di autorità intendo la prospettiva secondo cui si accetta di aderire a un concetto o a una dottrina non per motivi intrinseci alla cosa stessa ma per motivi estrinseci legati all'identità di chi la propone. La più efficace rappresentazione che io conosca di tale principio l'ha data sant'Ignazio di Loyola: «Quello che io vedo bianco lo credo nero, se lo stabilisce la Chiesa gerarchica». (p.195)

Io penso [...] che tale principio-autorità debba essere superato e che al suo posto vada inaugurato il principio-autenticità. Sostengo, in altri termini, il passaggio da una fede come «dogmatica ecclesiale», per la quale l'istanza conclusiva è l'autorità della dottrina stabilita, a una fede «laica», non-clericale, per la quale l'istanza conclusiva è la coerenza del pensiero rispetto all'esperienza concreta della vita. [...] Ciò che auspico è l'introduzione nella mente dei credenti di una concezione dinamico-evolutiva della verità (verità = bene) e non più statico-dottrina (verità = dottrina) [...]. (pp.198-199)

Vi sono [...] non pochi eventi storici dai quali si evince, papale papale, che il Magistero pontificio non sempre è stato dalla parte del vero cristianesimo perché professava principi teologici ed etici contrari all'insegnamento di Gesù, e viceversa condannava principi teologici ed etici conformi all'insegnamento di Gesù. (p.204)

[Libertà religiosa, S. Inquisizione, libertà di stampa, Indice dei libri proibiti, lettura e studio della Bibbia, uso del metodo storico-critico, di cui l'autore si occupa da pag. 205 a pag. 242]

La fede cattolica non può orientarsi come obbedienza all'autorità del Magistero pontificio, perché tale autorità è in continua e talora incoerente evoluzione, mentre la fede, se veramente è un sentiero spirituale e non politico, ha necessariamente a che fare con l'eternità della dimensione divina.

Preso atto delle lezioni della storia, occorre procedere senza timore tirando le conseguenze che si prefigurano. La mia convinzione è la seguente: per essere autentici seguaci di Gesù non bisogna preoccuparsi di essere o meno *cattolici* [...]. (pp.241-242)

Il cuore, [...] il vero seguace di Gesù, ben lungi dal legarlo all'istituzione e al suo potere, lo colloca altrove, molto più in alto, in una dimensione ben al di là della storia[...]. E da quella altezza coltiva la libertà della coscienza in materia di fede e di morale, e agisce di conseguenza, come un cristiano adulto, consapevole che è questa la dimensione a cui lo chiama il suo maestro: «Non vi chiamo più servi [...] vi ho chiamato amici» (Giovanni 15,15). (244)

6. La rivelazione come “grammatica” del discorso complessivo su Dio

La prospettiva più seguita nella teologia contemporanea intende radicarsi nella storia, vedendo in essa un'iniziativa unilaterale da parte di Dio che entra gratuitamente, senza condizioni, nella trama delle vicende umane [...]. Qui non vale nessun pensare da parte dell'uomo né alcuna condizione: si tratta solo di registrare un evento, prenderne atto, aderirvi. [...] Se uno oggi chiede di fare esperienza di Dio viene rimandato al passato, perché si ritiene che sia soprattutto una storia, un particolare frammento storico, a costituire la realtà a partire dalla quale è possibile avere esperienza di Dio. (p.247)

La rivelazione di cui parla la dottrina cattolica si dà come storia e consiste nell'intima connessione di eventi e parole [e] si sostanzia nel rimando ai seguenti eventi:

- Adamo ed Eva;
- Noè;
- Abramo e i Patriarchi;
- Mosè, l'alleanza del Sinai e la formazione del popolo di Israele;
- i Profeti;
- Gesù.

[...] Siamo in presenza di sei eventi che insieme formano la pedagogia divina mediante cui la salvezza eterna giunge a ciascuno di noi. (250)

Il bilancio da trarre dall'analisi di queste tappe della storia della salvezza (da p.249 a 268) non è molto entusiasmante per quanto attiene alla storicità della rivelazione. Le prove archeologiche (come vengono interpretate da Finkelstein, Silberman, Liverani, Briand, Ska) minano i racconti della Bibbia ebraica, così che la Bibbia in quanto storia non appare sempre molto sicura: poggiarsi su di essa parlando di «storia della salvezza» risulta abbastanza rischioso, per non dire imprudente. (p.268) [...] La Bibbia, in altri termini, per me non è «la parola di Dio», ma piuttosto contiene la parola di Dio, per far scaturire la quale è necessario superare la dimensione della lettera ed entrare in quella dello spirito [...]. (p.248)

Questa instabilità della Bibbia ebraica vale anche per il Nuovo Testamento? E in particolare che cosa si deve pensare della figura storica di Gesù? (p.268)

Gesù-Yeshua [Gesù della storia] e **Gesù-il-Cristo** [Gesù della fede]

Che Gesù-Yeshua sia esistito è [...] un dato storico sicuro, che nessuno studioso serio oggi mette in discussione. Il problema piuttosto è un altro, è la legittimità della costruzione dogmatica e spirituale elevata su di lui, in particolare nel primo e fondamentale passaggio da Gesù-Yeshua a Gesù-il-Cristo quale si configura già negli scritti del Nuovo Testamento. È legittimo? Si tratta veramente della stessa persona, con la stessa intenzione, la stessa natura, la stessa personalità? Gesù-il-Cristo rende esplicito quanto già presente in modo implicito in Gesù-Yeshua, oppure aggiunge arbitrariamente una serie di sovrastrutture ideologiche che Gesù-Yeshua non avrebbe mai sognato di attribuire a se stesso? (p.282)

Il guadagno teoretico di quasi due secoli e mezzo di studi e di dibattiti è presto detto: alla domanda sulla legittimità della connessione tra Gesù-Yeshua e Gesù-il-Cristo è la fede personale di ciascuno a rispondere. (p.283)

Benedetto XVI afferma [...]: «La fede cristiana sta o cade con la verità della testimonianza secondo cui Cristo è risorto dai morti». (p.308)

Il NT [...] presuppone la risurrezione presentandone gli effetti, per la precisione alcune apparizioni del Risorto ad alcuni pochi privilegiati [...]. Non è quindi possibile avere fede nella risurrezione di Gesù se non fidandosi del racconto di quei pochi privilegiati testimoni. Si tratta di una mediazione imprescindibile che vale per gli stessi evangelisti [...]. Come siamo messi a questo proposito quanto ad affidabilità storica? (p.312)

Di fronte alla risurrezione di Gesù, che pure viene detta «il fondamento della fede cristiana», si deve immettere ancora fede da parte del soggetto per poterla accogliere nella mente come realmente avvenuta. Quindi si tratta di un fondamento che non fonda. (p.321) [...] Affermo in conclusione, diversamente dalle autorità magisteriali e teologiche che la designano «fondamento della fede cristiana», che la risurrezione non può costituire tale fondamento, perché essa nella sua storicità abbisogna di essere a sua volta fondata dalla fede. (p.322)

Quale Rivelazione

Il risultato dell'analisi condotta (da p.245 a 338) è che la cosiddetta «storia della salvezza» così come la veniamo a conoscere leggendo la Bibbia non è in realtà *storia* nel senso effettivo che si dà oggi a questa parola. È piuttosto una sequenza di eventi non verificabili, intrisi di eccezionalità, così diversi dalla storia che ognuno sperimenta di persona e legge sui libri di storia. [...] Quanto è raccontato nella Scrittura non ha altro valore che manifestare alla vita qui e ora che il vero senso dell'esistenza è l'amore. La rivelazione storica è finalizzata alla manifestazione di una rivelazione che c'è da sempre, con il sorgere stesso della vita dell'uomo, e che è l'eternità del vero amore il cui unico tempo è il presente. (p.340)

La mia prospettiva consiste nel sostenere che la storia particolare di Gesù è la presentazione della *grammatica* del discorso complessivo che Dio da sempre rivolge al mondo. (p.343)

Così come la grammatica è funzionale alla letteratura e al linguaggio comune, allo stesso modo la rivelazione storica è funzionale all'intera vicenda della natura e della storia. È ridicolo pretendere di ridurre il vasto mare della letteratura e della lingua viva alla grammatica; è la grammatica piuttosto a essere in funzione della letteratura e della lingua viva (la quale evolve solo grazie alle infrazioni nei confronti della grammatica, che poi si adatta evolvendo essa stessa). Allo stesso modo il senso della vita spirituale non è l'ascolto sull'attenti della rivelazione storica depositata nella Bibbia avvenuta qualche migliaio di anni fa in modi tutti da chiarire, ma è la capacità di leggere e di interpretare la natura e la storia qui e ora, perché diventino qui e ora rivelazione di Dio. (p.344)

7. Una dottrina che non va

Alla base della dottrina ufficiale ecclesiastica vi è una specie di dogma inespresso a fondamento di tutti gli altri, un super-dogma padre di tutti i dogmi e condizione indispensabile per essere oggi cattolico: il dogma autorità: [...] «Siamo tenuti a prestare con la fede la piena sottomissione dell'intelligenza e della volontà» (Catechismo art. 154; DH 3008 e DH 4205). [...] Siccome però nessuno ha mai visto e neppure vedrà mai il Dio che si rivela, la piena sottomissione alla sua autorità si trasforma immediatamente nella piena sottomissione all'autorità della Chiesa. [...] Nei testi del Magistero la fede viene affermata a priori quale dono di Dio, ma poi, nella pratica, si insiste sulla libertà umana che deve obbedire e sottomettersi. [...] Chi nega questo assenso intellettuale è il nemico peggiore e viene bollato come eretico. Nella sua lunga storia la Chiesa cattolica non ha perseguitato nessuno così crudelmente e sistematicamente come ha fatto con i credenti che si rifiutavano di sottomettere l'intelligenza alla sua autorità. (pp.352-353)

Ben altra era l'idea della fede che aveva e viveva Gesù, una fede come atto, non come ossequio, come riforma della mente [...] e soprattutto della prassi («vieni e seguimi»). [...] Gesù concepiva la fede come disposizione del cuore, affidamento, fiducia, atteggiamento complessivo dell'esistenza. (p.355) [...] La fede che salva [...] è anzitutto appropriazione di quel particolare modo di identificare Dio che qualifica Gesù di Nazaret. Gesù, in altri termini, è il soggetto della fede, non l'oggetto. (p.356) [...] Nella dottrina cattolica ufficiale è assente l'idea di credere come Gesù-Yeshua; c'è solo il tradizionale credere Gesù, una fede che ha Gesù per oggetto, non per modello, perché il modello di questa fede è piuttosto il potere e la sottomissione che esso impone. [...] Io sono convinto che ben più vitalmente si tratta di credere *come* Gesù-Yeshua, esercitando la sua stessa libertà e la sua stessa creatività, e quando occorre la sua stessa contestazione e la sua stessa carica profetica. (p.357) [...] La dottrina cattolica

ufficiale però non sa nulla, e nulla vuol far sapere, della fede viva di Gesù-Yeshua, conosce solo l'idolo del proprio artificioso concentrato di dogmi. (p.358)

8. Il male, il problema dei problemi

Il male con le sue ripetute e incalcolabili devastazioni rende impossibile concepire un Essere di cui viene detto che:

- governa il mondo con onnipotenza;
- e sommamente buono e sommamente giusto;
- è personale e si cura di ogni singola persona.

Il contrasto tra un Dio di cui si predica onnipotenza e amore e l'immane potenza del male è stato avvertito da sempre dalla coscienza umana, ma nel Novecento si è fatto semplicemente insostenibile, rendendo impossibile dal punto di vista teoretico, e prima ancora indecente dal punto di vista morale, la teologia tradizionale della storia. (p.367)

Ecco per esempio che cosa scriveva Agostino nel *De civitate Dei*, il libro per secoli ritenuto il modello della teologia cristiana della storia: «Adoriamo quel Dio che regola inizi, sviluppo e fine delle guerre, quando in tal modo il genere umano deve essere purificato e punito; Egli ha creato e dirige il fuoco di questo mondo, così gagliardo e impetuoso secondo l'armonia dell'immensa natura [...]. Egli conosce e coordina le cause prime e le cause seconde». [...] Un tempo frasi come questa facevano fremere di un arcaico senso del mistero le menti dei credenti, oggi le fanno inorridire; e non perché noi siamo migliori di chi ci ha preceduto, ma semplicemente perché siamo più vecchi, abbiamo più storia, sappiamo di più. Per questo oggi la migliore teologia, elaborata nel «secolo dei genocidi» com'è stato chiamato il Novecento, non è più in grado di sostenere la visione tradizionale rispecchiata dalle parole di Agostino e presente in molti altri Padri della Chiesa [...]. (p.368) Oggi si riesce a elaborare un'idea sostenibile di Dio solo a condizione di pensarlo non più come reggitore imperturbabile delle vicende dei popoli e dei singoli, ma come vittima egli stesso del processo storico, come «Dio crocifisso», unico ruolo degno della nostra adorazione, o anche solo della nostra stima.

Non [...] però per la dottrina ufficiale del cattolicesimo, per la quale sembra che nel Novecento non sia avvenuto nulla e tutto possa continuare come ai tempi di sant'Agostino, di cui il Catechismo ripropone oggi l'aberrante sofisma: «Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male morale. Però, rispettando la libertà della sua creatura, lo permette e, misteriosamente, sa trarne il bene» (Catechismo, art. 311). (p.369)

La Chiesa insegna che Dio si serve del male permettendone l'esistenza per operare il bene. Il problema è che nella parte morale il Catechismo scrive per ben tre volte: «Non è lecito compiere il male perché ne derivi un bene» (art. 1756, 1761 e 1789), specificando inoltre che «il fine non giustifica i mezzi» (art. 1759). Sennonché, dicendo nell'art. 311 che Dio permette il male, il Catechismo attribuisce alla divinità esattamente la stessa logica condannata negli articoli della parte morale appena citati. (p.370) [...] La dottrina ecclesiastica vive in un lontano passato che non c'è più, in un antico palazzo dalle finestre sbarrate dove a chiunque voglia aprire per un po' d'aria pura si presentano fantasmi che lo minacciano: «Anathema sit!». [...] Il risultato è che l'anima dei credenti cattolici si ritrova scissa tra due contraddittorie pretese di verità, quella della Chiesa e quella del mondo. Per questo, man mano che la scienza e la storia presentano i dati del loro lavoro, il dramma del rapporto tra un Dio amore e un mondo senza amore cresce sempre più. [...] In realtà occorre essere consapevoli che ogni discorso su Dio, oggi più di ieri, non solo non può prescindere dal problema del male, ma prende veramente senso solo a partire da lì, perché la fede è autentica solo se si nutre delle interrogazioni radicali della vita e vuole porsi al servizio della vita. (p.371)

9. Itinerario della mente verso Dio

Credo che oggi si possa parlare di Dio in modo veridico solo dicendo consapevolmente «io», e proprio a partire dall'io. (p.387)

Ci sono voluti miliardi di anni di incessante lavoro cosmico perché un essere vivente potesse giungere a pronunciare consapevolmente «io», e credo che si tratti di un lavoro prezioso. L'io non va annullato, va piuttosto educato, purificato, talora severamente disciplinato, per raggiungere quella purezza verso

cui è effettivamente predisposto e che la tradizione ebraica e cristiana esprimono dicendo che l'essere umano è «immagine e somiglianza di Dio». (p.389)

L'io a cui mi riferisco quale organo privilegiato del discorso su Dio si esprime al meglio dicendo «cuore», intendendo con ciò quella dimensione integrale dell'essere umano in cui l'intelligenza e la volontà sono unificate dal sentimento del bene, il più alto livello, a mio avviso, di ciò che chiamiamo «umanità».

Sostenendo che occorre parlare di Dio in prima persona singolare intendo inoltre superare quell'aria di misteriosa separazione che solitamente attornia discorsi e testi sacri, e rimandare alla profanità di questa vita nella sua concretezza, facendo leva sull'intelligenza, sulla capacità di ragionare e soprattutto sui grandi valori dell'anima umana, quali la venerazione per il bene, l'attrazione per la bellezza, il desiderio di giustizia, l'assolutezza dell'amore. (p.390)

Io credo in Dio perché intuisco che l'ideale del bene e della giustizia che si muove dentro di me non è solo un sentimento soggettivo, una pia illusione, ma è la verità ultima della logica del mondo. (p.395)

Io vedo uno scarto insuperabile tra il mondo come dovrebbe essere e il mondo com'è, e penso che sia precisamente questo scarto a generare l'evoluzione, il movimento, la tensione che pervade l'essere e che lo porta continuamente a divenire, generando nuove forme e disgregandone altre. [...] Ebbene, credere in Dio è per me la modalità di colmare questo scarto tra *realitas* e *perfectio* anzitutto dentro di me, tra ciò che sono di fatto nella mia quotidianità e ciò che sono in alcuni più alti momenti, quando sento la passione pulita per il bene e la giustizia, per la verità e l'onestà, che mi pervadono. (p.396)

Credendo in Dio, io affermo l'esistenza di una patria, di un porto, di un approdo a cui il lavoro dell'essere-energia è destinato. Credo cioè che l'ininterrotto processo della vita del mondo sia un po' come un'odissea: destinato a vagare per terra e per mare, e per le sterminate galassie, ma alla fine beneficiato dalla possibilità di giungere a casa. Dio come casa. Io penso a Dio come a una casa. (p.398)

[...] L'essenza umana consiste nella relazione che si prende cura, [nel fatto] che il centro più intimo di noi stessi è definibile come relazioni, legami, rapporti amorevoli. Che cosa vuole ciascuno se non attenzione amorevole da parte degli altri? È che cosa dare agli altri se non la medesima attenzione amorevole desiderata per noi?

Questa passione [...] che è dentro di noi e che si dice «cura» conduce gli esseri umani a generare al loro interno la nascita dell'etica [...] riassunta al meglio nella *regola d'oro* [nel cristianesimo: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7,12 - Lc 6,31) ma presente in tutte le grandi religioni (p.65)]. (p.401)

La religione (almeno per come la intendo io, la religione eterna sempre data al genere umano, la religione del bene [...]) nasce come estensione a tutto il genere umano, direi a ogni forma di vita, dell'essenza umana in quanto cura. (p.402)

Sostengo cioè che l'autentica religiosità nasce quando in alcuni la dimensione etica assume un tale significato da andare al di là del comportamento personale e arriva a voler abbracciare il senso complessivo del mondo [...]. (p.403)

Che il mondo sia giusto. Che la vita sia giusta. Che la giustizia sia. Questa è la preghiera dell'essere che si concretizza nell'atto di fede in Dio. Non si cerca la semplice legalità [...]. Credere in Dio significa estendere questa filosofia di vita alla storia e alla natura, significa assegnare a questa prospettiva un respiro storico e cosmico, significa ritenere questo sentimento relazionale di *inter-esse* con ogni fenomeno vivente la dimensione più bella e definitiva della vita. (p.405)